

Empirici e innovatori: l'insegnamento della lingua greca nei primi due decenni dell'unità nazionale. Il caso del liceo classico "Vittorio Emanuele II" di Napoli¹

Antefatto

Alcuni studiosi hanno considerato l'insegnamento del greco come una delle più significative novità introdotte dalla scuola del nascente Regno d'Italia. La legge Casati, entrata in vigore per il Regno di Sardegna nel 1860 e poi estesa con l'Unità a tutta la penisola, prevedeva, infatti, fra gli insegnamenti prescritti, la lingua e la letteratura greca, rispettivamente per gli alunni del Ginnasio e per quelli del Liceo.

Non è necessario sottolineare eccessivamente il carattere innovativo dell'insegnamento della lingua greca. La scuola dell'*Ancien Régime* fu certo retorica e latina; i Gesuiti, padroni pressoché assoluti dell'insegnamento fra Sei e Settecento, avrebbero ridotto la lingua greca, pure prescritta nella *Ratio studiorum*, in una posizione di assoluta retroguardia, e in effetti in più di un caso ne trascurarono l'insegnamento². Tuttavia non mancarono altre esperienze significative. Già nel corso del Settecento in vari centri della penisola, come Venezia Padova Firenze Napoli, lo studio del greco era in netta ripresa. Per soffermarci sulla situazione napoletana, ancora nei primi decenni dell'Ottocento i Gesuiti ristampavano, ad uso degli studenti di S. Sebastiano, le *Institutiones linguae graecae* di Jacob Gretser, la grammatica che ormai, da più di due secoli, rappresentava il manuale di riferimento in tutti i collegi dell'ordine³. Accanto ai Gesuiti va poi ricordata l'importante scuola del Seminario arcivescovile, che ospitava alunni non unicamente destinati alla vita sacerdotale e che si pregiò di alcuni fra i migliori grecisti italiani: Carlo Maiello, Giacomo Martorelli, Salvatore Ignarra, e soprattutto Alessio Simmaco Mazzocchi, artefice della monumentale edizione in due volumi delle tavole di Eraclea. Anche quando nel 1767, con l'espulsione dei Gesuiti, fu rotto il predominio del clero nell'insegnamento, nella nuova scuola pubblica, disegnata da Bernardo Tanucci sulla base delle riflessioni di Antonio Genovesi, il greco trovò il suo spazio e continuò ad essere insegnato così nel Collegio del Salvatore come negli altri collegi istituiti nella capitale e nelle principali città del Regno⁴. Sono gli anni in cui si avvicendarono sulle

¹ Si ripropone qui, con alcune modifiche, l'articolo già pubblicato in *Dalla civiltà classica all'Umanesimo. Studi dei Dottori di Ricerca del Dipartimento* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica "F. Arnaldi" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", Studi/14), Napoli, 2014, pp. 147-183.

² Questa è la ricostruzione di A. Curione, *Sullo studio del Greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1941, ancora oggi considerata sostanzialmente valida. Soprattutto su di essa si basa A. Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna 1999, p. 55, per sostenere il carattere di novità dell'insegnamento del greco nelle scuole del neonato Regno d'Italia.

³ *Jacobi Gretseri... Institutionum linguae Graecae... Editio undevicesima iteratis curis castigata et expolita, quae sit ex usu auditoribus in Coll. Soc. Jesu ad D. Sebastiani*, Neapoli, Ex Gallicano typographeo, 1828.

⁴ Per questo e altri aspetti discussi in questo *Antefatto* mi permetto di rimandare al mio libro *Lo studio del greco a Napoli nel Settecento* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica "F. Arnaldi" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" n.s. 2), Napoli 2012.

cattedre di greco dei licei napoletani Saverio Mattei, Crescenzo Morelli, Giuseppe Glinni, Francesco Mazzarella Farao, Pasquale Baffi. Dunque è inappropriato asserire che l'introduzione del greco fra le materie di insegnamento delle scuole del Regno d'Italia fu una rilevante novità. Ciò non è vero almeno (e non solo) per la capitale del Meridione. È necessario, però, intendersi sul grado di conoscenza della lingua ellenica che si ebbe a Napoli, come d'altro canto nel resto della penisola nel corso del Settecento. Nessuno, ad esempio, potrebbe dubitare delle qualità di grecista di Pasquale Baffi, non solo perché un testimone straniero amò definirlo «le plus habile helléniste de l'Europe», e neppure per le sue composizioni poetiche in lingua greca in lode di Caterina II di Russia, quanto soprattutto per la sua opera di trascrizione e di traduzione in latino delle antiche pergamene greche del monastero benedettino di Cava⁵. Eppure lo stesso Baffi, nella grammatica da lui composta per le scuole e mai pubblicata, poteva tranquillamente affermare che l'*indefinitum secundum activum*, ossia l'aoristo secondo, era un'invenzione degli studiosi e che dunque forme come ἔλαβον ed ἔλαπον dovevano essere interpretate come imperfetti dei verbi λάβω e λίπω⁶. Ed era questo, d'altro canto, il livello delle conoscenze grammaticali di un'epoca che, in mancanza dell'apporto che qualche decennio più tardi avrebbe fornito la linguistica storica, doveva ancora fondarsi sull'analogia per indagare i numerosi fenomeni linguistici che rifiutavano un'adeguata sistemazione. Analoghi difetti era facile riscontrare nella *Nouvelle Méthode* di Port-Royal, il manuale di greco che nel Settecento si era largamente affermato in Europa e che, attraverso Napoli, dove fu più volte tradotto, si diffuse nel resto d'Italia. Nell'edizione del *Nuovo Metodo* curata da Martorelli si ammetteva l'esistenza di un cd. futuro secondo attivo, che si formava mutando in ð la terminazione ov dell'aoristo secondo, privato ovviamente dell'aumento; così di verbi come τύπτω, accanto al regolare futuro τύψω, si registrava la forma τυπð derivata da un aoristo ἔτυπον⁷. Accanto alle sviste grammaticali stentava a farsi strada una più matura consapevolezza dell'evoluzione diacronica delle lingue. Gli studiosi nostrani, in ossequio ai dogmi della tradizione cattolica, erano ancora legati alla teoria della monogenesi ebraica. Del resto la teoria della derivazione della lingua greca dall'ebraico (e del latino dal greco, con incluso il concetto della progressiva corruzione della purezza originaria) era ben radicata anche nell'Europa settentrionale, divulgata, ad esempio, dal professore di Uppsala Ingewald Eling, in un'opera che a Napoli era ampiamente conosciuta⁸. Da ciò il fiorire delle tante pseudo-etimologie – favorite dall'ottima conoscenza della lingua ebraica – che costituiscono il cascame più gravoso delle formidabili e ponderose opere di Mazzocchi e Martorelli, impegnati

⁵ Su Baffi cf. F. D'Oria, *Pasquale Baffi*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, vol. I, pp. 93-121. La citazione è tratta da G.V. Orloff, *Mémoires historiques politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, Paris 1819, vol. II, p. 385.

⁶ P. Baffi, *Aristarchus seu novissima Graecae linguae descendae Methodus...*, Neapoli, mense Aprili 1780, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. V.A.50.5/4, ff. 26r-27v.

⁷ *Nuovo metodo per imparare facilmente la lingua greca tradotto dall'idioma francese* [da Giacomo Martorelli], Napoli, Nella stamperia di Giovanni Di Simone, 1752, pp. 168-169. In realtà lo stesso Martorelli si mostrava piuttosto scettico circa il futuro secondo e asseriva che era «poco in uso presso gli Scrittori».

⁸ L. Ingewald, *Historia Graecae linguae*, Lipsiae, Joh. Frid. Gleditsch, 1691, pp. 34-35. Eling è citato da G. Vico, *La scienza nuova, 1730*, Napoli 2004, p. 160, oltre che dallo stesso Martorelli nella prefazione della grammatica (p. XI).

nello sforzo antiquario di ricostruire le fasi più antiche della storia del Meridione d'Italia. Non vi fu, però, solo questa spinta clericale allo studio del greco. Accanto ai chierici, educati in seminario, dotti in latino greco ed ebraico, dediti alla ricerca biblica e antiquaria, capaci di ascendere nella carriera gerarchica fino al grado arcivescovile, vi furono anche esponenti del ceto "civile" che a Napoli, già ai tempi dell'Accademia degli Investiganti e di Gregorio Messere, ambivano a risalire direttamente alle fonti prime del sapere medico legale teologico e, dunque, aspiravano ad una piena conoscenza della lingua greca⁹. Questo filone laico si dimostrò ancora vivo quasi un secolo più tardi, quando, chiusi i collegi dei Gesuiti, fu lo Stato ad assumere direttamente la gestione dell'istruzione pubblica. La lingua greca ottenne allora nuova considerazione, non solo perché indispensabile alle belle lettere e agli studi giuridici e teologici (così Genovesi), ma anche per motivazioni etico-civili (formazione del cittadino) e più genericamente culturali (conoscenza della storia del genere umano, in chiave sempre meno antiquaria e sempre più storicistica)¹⁰. La città così accolse una nuova figura di grecista laico, spesso inurbato dalla provincia per occupare i posti lasciati vuoti dai Gesuiti, quelle cattedre che, per precisa scelta delle autorità, non si dovevano più affidare agli ecclesiastici. Anche Vincenzo Cuoco, durante il decennio francese, approvò lo studio del greco. Al più consigliava di semplificarne l'apprendimento, ricorrendo alla grammaticetta di un altro grecista napoletano del Settecento, il sacerdote Gennaro Sisti¹¹.

Dunque, nei decenni che precedettero l'Unità, Napoli già conosceva, e con buona continuità da più di un secolo e mezzo, l'insegnamento del greco di livello liceale. Certo sia in città che nel resto d'Italia fu scarsa, nella prima metà del XIX secolo, la penetrazione delle novità filologiche e linguistiche che in quegli anni soprattutto la Germania andava elaborando. Così anche per il greco ci si attardò a riproporre conoscenze e metodi ormai plurisecolari: le *Istituzioni* di Gretser nelle scuole dei Gesuiti e il *Nuovo Metodo* di Porto Reale nel Seminario arcivescovile e

⁹ C. Cantillo, *Filosofia, poesia e vita civile in Gregorio Messere*, Napoli 1996.

¹⁰ Genovesi, nel «piano degli studi» da lui elaborato per il collegio del Salvatore e proposto all'attenzione di Tanucci, aveva definito la lingua di Atene «prima madre di tutta la presente europea letteratura» e aveva proposto riservare alla materia non una, ma due cattedre, la prima di eloquenza, poesia e filologia, la seconda di grammatica. Aggiungeva: «La lingua greca, oltrecché entra in tutte le nostre cognizioni e principalmente di belle lettere è uno dei più necessari requisiti della teologia cristiana e della giurisprudenza. Niun gran teologo fu mai, e niun giureconsulto, che non ne fosse pienamente istruito. Aggiungo per lo studio dei Sacri Canoni, i cui esemplari sono tutti Greci». Cf. A. Zazo, *Antonio Genovese e il suo contributo alle riforme scolastiche nel napoletano (1767 - 1769)*, «Samnium» 2, 1929, pp. 54-55.

¹¹ V. Cuoco, *Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione (1809)*, in Id., *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, *Parte seconda: Periodo napoletano (1806-1815)*, Bari 1924, in part. pp. 28 e 61. Nel corso del Decennio francese il Decreto giuseppino n. 140 del 30 maggio 1807 lasciava in buona sostanza inalterato l'insegnamento liceale. Una ben più radicale riforma fu invece varata da Gioacchino Murat con il *Decreto organico per l'istruzione pubblica* del 1811. L'insegnamento della lingua greca veniva di fatto eliminato, ma la riforma murattiana non sopravvisse alla Restaurazione. Con il Decreto promulgato da Ferdinando I il 14 febbraio 1816, contenente gli *Statuti dei Reali Licei del Regno di Napoli*, gli insegnamenti di «grammatica e lingua greca» e la «applicazione delle regole grammaticali a' classici greci» tornavano ad essere obbligatori per tutti i licei. Cf. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano: 1767-1860*, Città di Castello 1927, pp. 93 ss., 120 ss., 176 ss.

nelle scuole pubbliche¹², quest'ultimo poi, gradualmente sostituito dal più recente, ma poco innovativo, manuale del Burnouf¹³. Non va neppure dimenticata la *Compendiaria graecae grammatices institutio*, prodotto del Seminario di Padova della fine del Seicento, che nella Napoli preunitaria fu più volte ristampata sino a giungere alla *editio quarta neapolitana* nel 1853¹⁴. Infine, un contributo non trascurabile all'insegnamento del greco a Napoli fu offerto dai greci presenti in città, spesso legati alla Confraternita da secoli attiva nella capitale del Regno, o da insegnanti provenienti, come già Pasquale Baffi nella seconda metà del Settecento, da uno dei vari centri di cultura greco-albanese di cui è disseminata l'Italia meridionale. Va qui fatta menzione di Costantino Margaris, che collaborò con la scuola di Basilio Puoti¹⁵ e insegnò il greco moderno ad Antonio Ranieri e a Giacomo Leopardi¹⁶, di Nestore Palli, sacerdote scismatico autore di alcune grammatiche¹⁷, e Costantino Eutimiades, maestro di Ferdinando Flores e revisore,

¹² L'ultima edizione napoletana preunitaria di cui ho notizia è del 1858: *Compendio del nuovo metodo per imparare con facilità ed in poco tempo la lingua greca corretto, ed accresciuto da Salvatore Pisano-Verdino. Terza edizione assai migliorata dall'autore, per uso dei Seminari, e Licei del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia di Ferdinando Raimondi, 1858. Nella prima metà del secolo si contano almeno altre otto edizioni napoletane, o della grammatica intera o del suo compendio: 1814, 1822, 1832, 1841 (Stamperia Reale); 1817 (G.M. Porcelli); 1828 (G. Palma); 1841, 1842 (R. Di Napoli).

¹³ La *Méthode pour étudier la langue grecque* (1813-1814) di Jean Louis Burnouf fu tradotta in italiano nel 1828, a Torino, ed ebbe ampia diffusione. Fu in uso a Napoli nel Liceo arcivescovile dal 1849: J. L. Burnouf, *Metodo per istudiare la lingua greca per la prima volta recato dal francese in italiano in Torino ad uso delle regie scuole ed ora messo a stampa in Napoli sulla XLV. ed. di Parigi con varie aggiunzioni del marchese Angelo Granito ad uso del liceo arcivescovile*, Napoli, G. Nobile, 1849. A questa edizione ne seguirono almeno quattro prima dell'Unità. Fra il 1860 e il 1869 l'operetta fu ancora pubblicata, col nuovo titolo *Primi principi della grammatica greca*.

¹⁴ Nella prima metà del secolo si succedettero non meno di otto edizioni napoletane: 1821 (ex typographia Orsiniana), 1828 (*Editio secunda neapolitana*, ex typ. Migliacci), 1835 e 1843 (*Editio tertia neapolitana*, ex Typ. Migliacci), 1841 e 1846 (ex typographeo Fibreniano), 1843 (typographia Gentili), 1853 (*Editio quarta neapolitana*. Typographia Miccione).

¹⁵ M.L. Chirico, *Basilio Puoti*, in *La cultura classica* cit., vol. I, pp. 321-337.

¹⁶ C. Margaris fu il primo docente di greco del Liceo *Vittorio Emanuele II* di Napoli, anche se, a quanto pare, non vi insegnò mai, per il sopraggiungere della morte; cf. M. Minniti Colonna, *Costantino Margaris*, in *La cultura classica* cit., vol. I, pp. 471-486. Non va neppure dimenticato che Margaris collaborò con il principe di Belmonte, Angelo Granito, Soprintendente generale degli archivi dal 1848 al 1860, ad istruire nella lingua greca gli allievi del Grande Archivio di Napoli, cf. A. Granito, *Dell'ordinamento del grande archivio*, «Museo di scienze e letteratura», a. XVIII, vol. IX, 1861, pp. 36-37. La passione e l'impegno con cui Granito si dedicò a migliorare la conoscenza della lingua greca sono testimoniati da un altro suo scritto: *Lettera della pronunzia greca e discorso della necessità e del modo di studiare le lingue greca e latina*, Napoli, Stab. tip. G. Nobile, 1845.

¹⁷ Palli, nativo del villaggio greco-albanese di Villa Badessa, in Abruzzo, fu autore di una *Pedagogia ossia istruzione per coloro che desiderano apprendere la lingua greca* (Napoli 1830), più volte ripubblicata (1848, 1850, 1857, 1867). È un piccolo libretto che ha l'unico fine di insegnare a leggere. La pronuncia prescritta è naturalmente quella del greco moderno. Alle informazioni sulla pronuncia seguono gli esercizi di lettura: dapprima il sillabario, poi passi da Crisostomo, dall'Antico e dal Nuovo Testamento, da Agapeto Diacono ecc. Pochi anni più tardi diede alle stampe una *Grammatica greca* (Napoli 1845; poi 1850 e 1862) e alcune edizioni scolastiche di autori classici: Esopo, Senofonte e Luciano.

sempre per conto della scuola puotiana, della traduzione della grammatica di Gennadio e della sintassi di Asopio¹⁸.

Se la nascita dell'Italia unita apportò delle novità in quest'ambito, ciò fu solo – e non fu poco – nelle finalità, nei contenuti e nei metodi.

Finalità

Quale fosse la funzione che la nuova scuola pubblica era chiamata ad assolvere nel Regno d'Italia fu illustrato a chiare lettere dal ministro Scialoja, quando, nel 1872, presentò al re la grande inchiesta da lui voluta sull'istruzione secondaria:

Il ceto medio attinge dalla istruzione secondaria la sua coltura e la sua educazione. Ad essa parimenti ricorrono tutti coloro che intendono addirsi a più elevati studi o a speciali professioni. Dalle scuole secondarie quindi esce tutta quella gente che chiamasi civile, e che merita d'esser tenuta per colta e bene educata [...] Coteste scuole sono destinate ad essere come il vivaio di quella somma di cittadini intelligenti, volenterosi, attivi, che costituiscono il nerbo della società civile, e che sono chiamati a compiere, or gli uni or gli altri secondo le mutevoli vicende della fortuna, l'arduo ufficio del comandare e quello non men difficile dell'obbedire, senza protervia e senza viltà¹⁹.

La scuola secondaria, dunque, doveva formare il nerbo della nuova nazione, quel ceto medio che avrebbe frequentato l'Università e che poi avrebbe servito lo Stato assumendo incarichi e funzioni di pubblica utilità, provvedendo al progresso comune. Nel progetto liberale tale istruzione era riservata in special modo alla piccola e media borghesia che «avrebbe trovato progressivamente nel servizio per lo Stato, a diversi livelli di integrazione burocratica, la forma prevalente della sua esistenza economica e sociale»²⁰.

La scelta di fondare l'istruzione del ceto medio sulla tradizione classica e umanistica e, ancor più, la scelta di imporre lo studio della lingua greca non era affatto scontata e produsse accesi dibattiti già negli anni Sessanta e poi, con ricorrente frequenza, nei decenni a seguire. Il greco aveva dalla sua la forza di una tradizione non trascurabile, come si è visto, ma non certo paragonabile per estensione e considerazione sociale a quella della lingua latina. Contava, inoltre,

¹⁸ *Grammatica della lingua greca per uso delle pubbliche scuole di Grecia di Giorgio Gennadio e Costantino Asopio; ora per la prima volta tradotta dal greco ed accomodata ad uso degli italiani nello studio di Basilio Puoti da Bruto Fabricatore. I. Etimologia, II. Sintassi*, Napoli, Tipografia e libreria Simoniana, 1847-1849. La traduzione, che costituisce un importante tentativo di migliorare l'insegnamento del greco attingendo ai migliori autori greci contemporanei, è un frutto della scuola puotiana. Fu opera di Bruto Fabricatore con la collaborazione di Flores. Si è pensato che Eutimiades sia stato preferito come revisore a Margaris per la scarsa preparazione filologica di quest'ultimo. Gennadio (Γεώργιος Γεννάδιος, 1784–1854) fu il primo direttore della Biblioteca Nazionale di Atene. Asopio (Κωνσταντῖνος Ἀσώπιος, ca. 1785-1872) nel 1817-1818 insegnò presso la scuola della confraternita greca di Trieste, passò quindi a Göttingen e fu infine docente di filologia a Corfù e ad Atene.

¹⁹ *Relazione del ministro Antonio Scialoja al re sul decreto che ordina un'inchiesta sulla istruzione secondaria maschile e femminile*, in *Fonti per la storia della scuola*, IV, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevercchi e M. Raicich, Roma 1995, p. 149.

²⁰ Scotto di Luzio, *Il liceo* cit., p. 31. Cf. inoltre G. Bonetta in *Fonti per la storia della scuola*, III, *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. Bonetta e G. Fioravanti, 1995, pp. 18 ss.

l'esempio della Germania, in particolare del *Gymnasium* prussiano, che offriva il modello di una scuola secondaria di qualità, in cui entrambe le letterature classiche cooperavano nell'assolvere con successo il compito prioritario di formare cittadini utili al bene comune e valorosi fino all'estremo sacrificio per la patria²¹. Comunque, che si guardasse alla Prussia o anche – si è detto – alla Francia o all'Austria²², restava il fatto che in Italia nessuno degli stati preunitari offriva un modello di organizzazione scolastica facilmente esportabile in tutta la penisola²³.

Il greco ebbe anche, e fin da subito, i suoi oppositori. Lingua ostica, dura da imparare, a costo di uno studio i cui risultati concreti cominciano ad apprezzarsi solo dopo anni di dedizione, la lingua di Atene mancava di attrattiva, soprattutto per quanti ritenevano che il fine degli studi secondari non consistesse tanto nell'acquisizione di una cultura generale, in buona sostanza piuttosto indeterminata, quanto nel fornire agli alunni conoscenze concrete, pratiche, utili non solo per le professioni liberali, ma anche per il progresso scientifico e sociale. Molti dunque chiedevano di ridurre il tempo a disposizione delle lingue classiche, magari abolendo o rendendo facoltativo il greco, e di aumentare, al contrario, le ore di studio delle lingue moderne e delle scienze. Era quel tipo di opposizione “di sinistra” che voleva orientare in senso scientifico-tecnico la scuola pubblica o che, nelle manifestazioni più democratiche, chiedeva l'avvio di un serio programma di istruzione popolare²⁴.

L'inchiesta Scialoja, che negli anni 1873-74 tastò il polso alla scuola italiana, viaggiando per la penisola e raccogliendo le risposte di un pubblico ampio ad un articolato questionario, registrò il clima ostile con cui gli alunni, i genitori e anche non pochi professori avevano accolto lo studio obbligatorio del greco.

L'insofferenza nei confronti del greco, ravvivata anche dai pessimi risultati delle prove d'esame, portò presto ad un primo tentativo di abolire la disciplina o, almeno, di renderla opzionale, nel quadro di una più generale riforma dell'intero sistema scolastico. Il progetto di legge, a firma del ministro Coppino, aveva ottenuto nel 1867 l'approvazione del Senato, per poi smarrirsi nella palude della procedura parlamentare²⁵. Nel frattempo, tuttavia, aveva suscitato un ampio dibattito presso il ceto colto della nazione²⁶. Dalle pagine della «Rivista contemporanea» Luzzatto tuonava contro il greco, considerandolo inutile al poeta, al matematico, al medico e perfino al legale. Né esso serviva per la vita pratica, com'era dimostrato dagli «ingegneri allievi delle scuole tecniche, valenti quanto e forse più degli altri», anzi «alla scienza in genere il greco recò l'immenso servizio di renderne tediose le parti più piacevoli coll'introdurvi sonori e mal adatti vocaboli, più lunghi non di rado degli oggetti che vogliono indicare, ed i quali

²¹ Cf. M. Raicich, *L'inchiesta Scialoja e la crisi della politica scolastica della destra*, in *Fonti...* IV, cit., p. 38 s.; Scotto di Luzio, *Il liceo* cit., pp. 54-55.

²² Riferimenti in L. E. Rossi, *Grammatica greco-latina e metrica in Italia fra il 1860 e il 1920*, in M. Bollack - H. Wismann - T. Lindken (hersg.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, vol. II, Göttingen 1983, pp. 275-285.

²³ Cf. Raicich, *L'inchiesta Scialoja* cit., p. 38 s.

²⁴ Sull'avversione al latino e al greco da parte di ambienti democratici e radicali vd. S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna 2005, p. 274 s.

²⁵ Cf. Bonetta, in *Fonti...*, III, cit., p. 65 s.

²⁶ M. Raicich, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870 e l'inchiesta Scialoja*, «Belfagor» 18, 1963, pp. 257-268, 534-551.

sono forse l'unica difficoltà che lo studioso riscontra nelle scienze naturali». Così Luzzatto concludeva auspicando che lo studio del greco fosse abolito – come pure avevano proposto vari senatori – e che quello del latino dopo i primi rudimenti fosse lasciato opzionale²⁷.

Fra i più autorevoli difensori del greco vi fu il napoletano Pasquale Villari, che al tempo aveva già iniziato ad insegnare storia presso l'Istituto di studi superiori di Firenze. Protestando contro la riforma Coppino, che minacciava di ridurre a poca cosa lo studio della lingua di Atene («invece di *greco*, s'è detto un *poco di greco*, il che significa *tempo perduto*»)²⁸, Villari delinea una vera e propria *laudatio* delle lingue classiche, che una «opinione universalmente accettata» considera come «il mezzo più utile, più efficace alla cultura della intelligenza giovanile». Le lingue classiche, infatti,

sono quasi un corpo vivente d'immagini luminose che respirano in ciascuna parola. In esse si trovano tutti gli affetti, tutti i pensieri, la storia, l'anima e la vita morale di un popolo. Il fermarsi ad intendere una parola, è fermarsi a intendere un'idea sotto una forma determinata e sensibile, che è quello appunto che bisogna al giovanetto. E quando egli impara una lingua e ne esamina la struttura grammaticale, impara una lezione di logica e di psicologia, fa l'analisi del proprio pensiero e dello spirito umano senza mai perdersi nel vago.

Tuttavia la lingua nazionale «non è abbastanza lontana dall'occhio della mente», mentre «il passaggio da una in un'altra lingua è un viaggio da uno in un altro mondo, e la forza educatrice di questo cammino cresce in proporzione delle difficoltà che dobbiamo superare, purché impariamo a superarle». A queste considerazioni Villari ne aggiungeva altre, di chiaro stampo vichiano. Le lingue classiche hanno un valore intrinseco: sono un organismo più armonico e più estetico, perché furono create quando l'uomo era più giovane e spontaneo, mentre le lingue moderne sono più astratte e meno creative. Solo la lettura degli autori in lingua originale, non certo le traduzioni moderne, ci permette dunque di comprendere lo spirito della Grecia, e «questo spirito è il più adatto ad affinare l'intelligenza e la cultura del giovane, appunto perché lo conduce alle sorgenti feconde della primitiva umanità, quando l'uomo era giovane come egli è ora». Insomma, istruire nelle lingue classiche «un certo ordine di cittadini» è «un'opera di cultura nazionale». Alcune delle riflessioni di Villari furono riprese anche dai Gesuiti, in un articolo privo di firma apparso sulla «Civiltà cattolica»²⁹. Per l'anonimo estensore non v'è dubbio che «la greicità e la latinità [...] forniscano il tipo esemplare in cui si ricerchino le forme del bello, da trasfondere nell'uso della lingua e della letteratura patria». Lo studio del greco è giustificato dunque su questa base classicista e retorica, mentre la causa del degrado degli studi classici e, più in generale, di tutta la scuola era additata nelle pessime istituzioni del nuovo stato liberale e, come vedremo, nei cattivi metodi di insegnamento.

Le ragioni per cui il greco infine prevalse furono all'epoca spesso esposte e ribadite. Nessuno, forse, dei classicisti più convinti le asserì con maggiore

²⁷ B. Luzzatto, *Pensieri sulla istruzione secondaria*, «Rivista contemporanea» 52, 1868, pp. 163-187. Citazioni alle pp. 165-166.

²⁸ P. Villari, *L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato*, «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», 7, 1868, pp. 657-692 (poi in Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze 1891, pp. 253-316). Questa citazione e le seguenti sono alle pp. 674 ss.

²⁹ *Gli studii classici in Italia*, «Civiltà Cattolica», a. XIX, s. VII, vol. III, 1868, pp. 143-158, 269-279.

passione di Ruggiero Bonghi, che fu Ministro dell'istruzione pubblica fra il 1874 e il '77. In gioventù aveva appreso la lingua greca a Napoli, dall'esule Costantino Margaritis, per dedicarsi poi alla traduzione di Platone e dei neo-platonici³⁰. Nell'illustrare il suo nuovo progetto di riforma della scuola, osservava con soddisfazione che ormai le lingue e letterature classiche erano uscite vittoriose dalla guerra contro chi le osteggiava reclamando maggiore spazio per le scienze naturali e le lingue moderne³¹. Secondo Bonghi, il fine ultimo della scuola secondaria è quello di fornire ai giovani una cultura generale e di predisporli allo studio delle scienze e delle professioni, da riservare però all'Università. Non bisogna, secondo Bonghi, riempire la mente degli alunni con cognizioni svariate e sconnesse, piuttosto occorre «renderla agile, sciolta, pronta ed idonea a volgersi più tardi a quella parte d'attività intellettuale o pratica, a cui il giovane per genio o per bisogno si sente inclinato». A questo scopo nulla è più efficace dello studio delle due lingue classiche. Esse infatti avvezzano a «riconoscere il pensiero proprio» e, per la logica intrinseca dei linguaggi, costituiscono un «esercizio meraviglioso delle facoltà ragionate», oltre a sviluppare quelle di associazione e di fantasia. Affinché tale studio risulti davvero efficace, non va indirizzato all'uso pratico della lingua, bensì «ad apprendere l'anatomia e la fisiologia del pensiero espresso». Ciò porta ad escludere non solo le lingue moderne, coi loro manuali di conversazione, ma anche la lingua natia, perché appresa intuitivamente. Nessun'altra disciplina ha dunque il valore educativo del latino e del greco e del resto nessuna letteratura si può paragonare per universalità e perfezione a quelle classiche.

Sospinto da simili considerazioni, il greco finì per conservare nella scuola italiana quello spazio che tuttora occupa. Mentre il latino era materia di studio a partire dal I anno del ginnasio, la lingua ellenica cominciava ad essere appresa nella classe IV (nella prima metà degli anni Sessanta già in III) e, come oggi, accompagnava gli sforzi degli studenti fino al termine del liceo. Prenderemo ad esempio il caso del Liceo Classico *Vittorio Emanuele II* di Napoli, inaugurato il 10 marzo 1861, pochi giorni prima della proclamazione dello stesso Regno d'Italia. Si tratta di un punto di osservazione privilegiato, poiché nelle sue aule, così fra gli alunni come fra i docenti, era possibile nei primi anni del Regno incontrare personalità già illustri o destinate a diventarlo nel breve volgere di qualche anno, uomini che spesso hanno lasciato una testimonianza diretta del tempo da essi trascorso nel Liceo ubicato nell'edificio di S. Sebastiano e che, in più di un caso, hanno assunto un ruolo di primissimo piano a livello nazionale, contribuendo a determinare l'indirizzo assunto dall'istruzione pubblica in Italia. Può essere utile riportare il quadro settimanale dell'orario delle varie discipline, così come si può ricavare dagli annuari del 1879-80 e 1880-81 del Liceo³². Il peso delle due lingue classiche era preponderante al ginnasio, per diminuire poi nel I

³⁰ M.L. Chirico, *Ruggiero Bonghi traduttore di Platone e di Aristotele*, in *La cultura classica cit.*, vol. II, pp. 625-668.

³¹ R. Bonghi, *Sull'insegnamento classico secondario*, in Id., *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, vol. II, Firenze 1876, pp. 97-169. Le citazioni seguenti sono tratte dalle pp. 101-106.

³² *Il Regio Liceo ginnasiale Vittorio Emanuele II di Napoli*, Napoli, V. Morano, 1881 (a.s. 1879-80), pp. 98-99; 1882 (a.s. 1880-81), pp. 144-145.

liceo e ancor più negli ultimi due anni, quando aumentava decisamente il tempo destinato alle materie scientifiche³³:

	IV ginn.	V ginn.	I liceo	II liceo	III liceo
Italiano	5	5	5	4	4
Latino	6	6	4	3½	3½
Greco	6	6	4	3½	3½
Storia (con Geografia al Ginn.)	3	3	4½	3	3
Aritmetica (Matematica al Lic.)	3	3	6	3	3
Francese	3	3			
Filosofia			2	2	3
Scienze naturali				3	2
Fisica e Chimica				4½	4½
totali	26	26	25½	26½	26½

Benché nei decenni a seguire il dibattito sull'utilità del greco si sia riproposto ciclicamente, fino alla riforma Gentile pochi furono i reali cambiamenti. Fra questi, il *Regolamento* approvato col R. Decreto del 24 ottobre 1888 ridusse di un quarto il numero delle ore settimanali di greco, suscitando dalle pagine della «Rivista di filologia e d'istruzione classica» la viva reprimenda di Enrico Cocchia, che registrava il crescere di una corrente d'opinione avversa agli studi classici, considerati come aristocratici e dunque inadatti alle nuove democrazie occidentali³⁴.

Curtius

La vera novità che la scuola italiana apportò nell'insegnamento del greco ebbe un nome straniero e si condensò in un libro di testo: la grammatica di Georg Curtius (*Griechische Schulgrammatik*, 1852), che per prima rese disponibili agli alunni le nuove scoperte della linguistica comparata. Curtius scrisse il suo manuale negli anni in cui insegnava presso l'Università di Praga, dopo aver già pubblicato due importanti saggi: *La linguistica comparata nei suoi rapporti con la filologia classica* e i *Contributi della linguistica comparata alla grammatica greca e latina*³⁵. Più tardi passò a Lipsia, uno dei maggiori centri europei per la filologia classica, in cui studenti di varie nazionalità, e fra questi anche degli italiani, si recavano ad ascoltare le lezioni di Ritschl, Lange e dello stesso

³³ Durante gli anni 1876-1882 l'orario settimanale di greco al ginnasio (12 ore) fu più ampio che negli anni Sessanta, quando si studiava greco per 8 o al massimo dieci ore settimanali. Dopo l'82 si scese a 6 ore settimanali, per poi risalire a 10 alla fine del secolo. Cf. la tabella pubblicata in *Fonti...* III, cit., p. 95.

³⁴ E. Cocchia, *Gli studi classici in relazione con la coltura e con l'educazione nazionale*, «RFIC» 17, 1889, pp. 388-407.

³⁵ *Die Sprachvergleichung in ihrem Verhältniss zur classischen Philologie* (1845); *Sprachvergleichende Beiträge zur griechischen und lateinischen Grammatik* (1846).

Curtius³⁶. Sulle ragioni che spinsero lo studioso tedesco a comporre un manuale scolastico per l'insegnamento del greco è opportuno ascoltare lo stesso autore, dalla prefazione alla decima edizione della grammatica:

Il mio intendimento fu sino da principio rivolto a raccostare il più alle esigenze della pratica nell'insegnamento quelle della linguistica, la cui essenza ha subito una radicale trasformazione. Non lieve studio e meditazione si resero necessari, per trovare il giusto mezzo; e già, prima ancora che io dessi fuori il mio lavoro, avea predisposto l'animo alla persuasione, che a molti sarei stato per parere novatore troppo ardito, a non pochi troppo timido rispetto ai metodi, che sino allora aveano tenuto il campo nell'insegnamento. Dei più accertati risultamenti della scienza, che in misura troppo scarsa s'erano introdotti sino allora nelle grammatiche ad uso delle scuole, non s'arisi potuto, senza peccare di temerità, accogliere in una grammatica, destinata alla scuola, se non quel tanto che gli alunni avessero potuto presumibilmente intendere, senza avere ricorso ai confronti con linguaggi troppo remoti, restando adunque nel giro della sola lingua greca, o tutt'al più con qualche lieve accenno alla lingua latina [...] Se non che l'opera non poteva restringersi puramente allo introdurre nella grammatica alcune particolari osservazioni: ben più largo era il compito; perchè e' faceva mestieri, che, massime nella dottrina del verbo, si porgesse un'ampia trasformazione di tutto il sistema delle inflessioni, senza la quale non sarebbe stato possibile al tutto di rendere visibile e chiaro il vantaggio più rilevante, corrispondente alle nuove vedute. E, d'altra parte, questo nuovo metodo di trattazione, rispetto ad alcuni importantissimi capitoli della grammatica, traeva con sé molti mutamenti nella terminologia grammaticale, stata sino allora in uso. Fu mio precipuo studio, di sostituire a dei numeri senza significato vivo e parlante, dei nomi, rispondenti ad un fatto, per es. invece di Prima declinazione, Declinazione dei Temi in A, e in luogo di Declinazione seconda, Declinazione dei Temi in O; e di chiamar forti e deboli quegli aoristi e quei perfetti, che sino allora s'erano distinti per numeri³⁷.

Nonostante la prudenza con cui Curtius affrontò il compito, molte furono le novità da lui introdotte e si può dire in breve che la sua impostazione corrisponde a quanto ancora oggi si insegna nelle classi di grammatica greca, pur con tutti gli aggiornamenti richiesti dalla prassi didattica e dai progressi dell'indagine scientifica. Il capitolo iniziale è dedicato alla fonologia e in particolare alle «Unioni e mutamenti di suoni», il cui studio preliminare è ormai necessario per acquisire una maggiore consapevolezza dei fenomeni morfologici. Ad esempio, la contrazione dell' α del tema con la desinenza $\omega\nu$ permette di comprendere perché il genitivo plurale dei nomi di prima declinazione sia quasi sempre perispomeno; la nozione delle antiche semiconsonanti, poi scomparse, digamma e jod, spiega le apparenti irregolarità nella declinazione di sostantivi come $\pi\acute{o}\lambda\iota\varsigma$ o $\beta\omicron\upsilon\delta\varsigma$; o, ancora, il concetto di apofonia chiarisce finalmente che le forme $\tau\rho\acute{\epsilon}\pi\omega$, $\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\pi\omicron\nu$ e $\tau\rho\acute{o}\pi\omicron\varsigma$ sono riconducibili ad un unico tema. Ancora maggiori le innovazioni nel campo della morfologia del verbo, a partire dalla chiara distinzione fra tema del presente e tema verbale. Allo stesso Curtius risale la suddivisione dei verbi greci in otto classi, priva di effettivo fondamento scientifico, ma tuttora in uso con vari adattamenti, per ragioni di comodità didattica. Sempre a Curtius si deve l'introduzione nello studio del sistema verbale greco della nozione di aspetto. Tale nozione, già presente in un'altra sua opera (*La formazione dei tempi e dei modi*

³⁶ Su Curtius vd. *Giorgio Curtius ed il suo giubileo cattedratico*, «RFIC» 3, 1875, pp. I-VIII; R. Meister, *Curtius, Georg*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 47, 1903, pp. 597-602.

³⁷ Traduzione di G. Oliva, *La decima edizione della Grammatica greca di Giorgio Curtius (Praga, 1873)*, «RFIC» 2, 1874, pp. 329-352. Citazione alle pp. 334-335.

nel greco e nel latino descritta attraverso la comparazione linguistica)³⁸, fu poi formalizzata nella *Schulgrammatik*. Curtius adoperava, per descrivere il fenomeno, il termine *Zeitart*, ossia «qualità temporale» e di «qualità» del verbo si parla nelle traduzioni italiane della sua grammatica, dove si insegnava agli alunni a distinguere fra azione «durativa», indicata dalle forme del tema del presente, «incipiente» (tema dell'aoristo) e «compiuta» (tema del perfetto).

Far accettare in un mondo per sua natura tradizionalista come la scuola una grammatica così innovativa, tanto nei contenuti che nella terminologia, non era piccola impresa e di ciò fu perfettamente consapevole lo stesso Curtius, che avvertì l'esigenza di scrivere un commento destinato ai docenti, le *Erläuterungen zu meiner griechischen Schulgrammatik* (1863). L'opera di Curtius fu tradotta in molte lingue europee, eppure non ebbe sempre vita facilissima presso le principali nazioni. In realtà, oltre che nell'area di influenza germanica e in Italia, ebbe una certa fortuna e alcune riedizioni solo in Gran Bretagna, dove furono adottate sia la grammatica che il commento³⁹. In Francia il manuale fu tradotto solo nel 1884 e non conobbe riedizioni, nonostante fosse conosciuto già da tempo e valutato in modo discordante dai critici⁴⁰. Lo stesso accadde in Spagna⁴¹. Queste considerazioni servono a rimarcare maggiormente che la calorosissima accoglienza ricevuta dalla grammatica di Curtius in Italia fu piuttosto singolare e che, dunque, oltre che sul valore intrinseco dell'opera dello studioso tedesco, poggiò su ragioni peculiari, interne alle vicende della scuola e, più in generale, della cultura italiana dell'epoca. Di fatto la *Schulgrammatik* ebbe qualche difficoltà ad affermarsi perfino in Germania, come lo stesso Curtius asseriva in una lettera inviata a Bonazzi il 17 agosto 1869. Infatti, dopo aver ricordato che i suoi libri avevano trovato buona accoglienza soprattutto in Italia, invitava il suo interlocutore a non credere che le cose andassero altrettanto bene al di là delle Alpi, dove un gran numero di insegnanti era decisamente contrario alla nuova tendenza e poco più di 100 ginnasi utilizzavano il suo manuale⁴². Se si considera che in Prussia

³⁸ *Die Bildung der Tempora und Modi im Griechischen und Lateinischen sprachvergleichend dargestellt* (1846).

³⁹ G. Curtius, *The Student's Greek Grammar. A Smaller Grammar of the Greek Language translated under the revision of the author. Edited by W. Smith etc.*, London 1863; Id., *Elucidations of the Student's Greek Grammar by Prof. Curtius. From the German... by E. Abbott*, London 1870.

⁴⁰ *Grammaire grecque classique, par le Dr George Curtius... Traduite de l'allemand sur la quinzième édition, par P. Clairin*, Paris 1884. C. Thurot già quindici anni prima l'aveva recensita giudicandola positivamente e auspicandone una traduzione francese («Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France» 3, 1869, pp. 42-64), ma alcuni anni più tardi C. Graux («Revue critique d'histoire et de littérature», XV, n.s., t. XI, 1881, p. 7), trovò l'occasione per sminuire il valore della *Schulgrammatik*, a cui continuava a preferire Burnouf: «Très convenable, je veux bien, pour l'enseignement en Allemagne, la Grammaire grecque de Curtius, traduite en français, serait déjà un livre bien dur pour les classes françaises. Il n'est pas assez synoptique; il est un peu effrayant d'aspect; les préliminaires, excellents, sont trop développés pour nos jeunes gens».

⁴¹ Anche in Spagna la grammatica di Curtius fu tradotta piuttosto tardi e non riscosse particolare apprezzamento: G. Curtius, *Gramática griega elemental... Traducida de la 15ª y última edición alemana por Enrique Soms y Castelin... Con un prólogo do D. Marcelino Menéndez Pelayo*, Madrid 1886.

⁴² B. Bonazzi, *Corso di analisi grammatico-radical-comparativa in applicazione della grammatica di G. Curtius*. Vol. I. *Avviamento all'analisi. 16 favole di Esopo e altri classici scrittori*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1869, p. 7.

esistevano allora circa 200 ginnasi, è facile desumere che la penetrazione della grammatica del Curtius fu in Italia proporzionalmente perfino maggiore che nel suo stesso paese d'origine, poiché nel 1875 essa era adottata in ben 80 ginnasi della penisola, contro gli 11 che preferivano Inama e i 5 rimasti fedeli a Burnouf⁴³. Influisce su tale stato di cose in primo luogo quel processo di "germanizzazione" delle scuole italiane che nel 1870 era stato rivendicato *apertis verbis* in parlamento dal ministro Correnti⁴⁴. Piaceva, naturalmente, il modello di organizzazione razionale offerto dai tedeschi, ma si aveva anche piena consapevolezza dell'arretratezza della filologia e della linguistica italiane e, per contro, della qualità decisamente superiore raggiunta dagli studiosi d'oltralpe. E tutto ciò, dalle pagine di una rivista italiana poteva tranquillamente rammentarlo un tedesco, proponendo, fra i rimedi per migliorare la qualità degli studi nella nostra nazione, di inviare a spese dello Stato i giovani universitari nella patria degli studi filologici:

Non si può negare che lo studio filologico e per conseguenza la cultura classica che ne è il risultato sia, più che nelle altre parti del mondo civile, fiorente in Germania, vale a dire, per più precisamente parlare, in Prussia ed in quelle parti della Germania settentrionale che già da tempo hanno accolte fra loro le istituzioni e gli ordinamenti prussiani. Da tutti i paesi del mondo si accorse e si accorre ogni giorno per studiare le istituzioni tedesche e la scienza tedesca in quei grandi centri della vita pratica e puramente scientifica che sono Lipsia e Berlino, e ciò coll'intendimento di trapiantare anco negli altri paesi quanto di meglio si sarà trovato⁴⁵.

Favorì il Curtius anche l'esplosione di quel fenomeno che Timpanaro definì «panglottologismo», il clamore suscitato dalle nuove scoperte della linguistica comparata⁴⁶. In quegli anni furono tradotte in italiano l'opera fondamentale di A. Schleicher, come anche i testi di Max Müller e Hayse⁴⁷. Lo spirito positivista dei ceti più avanzati non poteva non apprezzare il nuovo fondamento scientifico che sottraeva gli studi umanistici all'impostazione retorica tradizionale. Tuttavia le

⁴³ Scotto di Luzio, *Il liceo* cit., p. 53. Per il numero dei ginnasi regi in Prussia vd. L. Jeep, *Gli studii classici in Italia*, «RFIC» 3, 1875, pp. 73-93 (p. 76). Il trentino Virgilio Inama (1835-1912), professore prima di grammatica greca e poi di letteratura comparata presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, fu l'unico italiano mettersi in concorrenza con il Curtius, pubblicando una grammatica (*Grammatica greca per le scuole*, Milano, Valentiner & Mues, 1869-1870) impostata secondo i criteri della linguistica comparata e che, pur nel solco del maestro tedesco, si rivelò originale. Il manuale ottenne sulle pagine della «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», a cui collaborò attivamente lo stesso Inama, l'apprezzamento di G. Oliva (1, 1873, pp. 76-89) e F. D'Ovidio (3, 1875, pp. 93-106). Inama, fra l'altro, superò l'esitazione di Curtius circa la cd. *vocale congiuntiva* nella coniugazione verbale, accogliendo definitivamente la teoria della *vocale tematica*. A lui spetta, inoltre, l'individuazione del cd. aoristo terzo: V. Inama, *Osservazione sulla teoria della coniugazione greca*, «RFIC» 1, 1873, pp. 149-175; Id., *Degli aoristi greci*, «RFIC» 2, 1874, pp. 249-283.

⁴⁴ Raicich, *L'inchiesta Scialoja* cit., p. 38.

⁴⁵ Jeep, *Gli studii classici* cit., pp. 73-74.

⁴⁶ Timpanaro, *Sulla linguistica* cit., pp. 105 ss.

⁴⁷ Le *Lectures on the Science of the Language* di Max Müller, fondatore della scuola di mitologia comparata, furono volti in italiano da Gherardo Nerucci e uscirono a Milano nel 1864. Pressoché contemporaneamente, a Torino, Enrico Leone dava alle stampe la sua traduzione del *Sistema della scienza delle lingue* di Karl Wilhelm Ludwig Hayse. Infine, il *Compendio di grammatica comparativa* di August Schleicher fu tradotto da Domenico Pezzi e fu pubblicato a Torino nel 1869.

aspettative nei risultati dell'indagine glottologica erano eccessive. Ci si illudeva di poter risalire, attraverso la comparazione fra le lingue, sino alle origini del genere umano e ancora si discuteva, con grande preoccupazione della parte più tradizionalista della Chiesa e dunque, innanzi tutto, dei Gesuiti, se le lingue moderne derivassero da un'unica lingua originaria (monogenetismo) o se, in contraddizione con il racconto biblico, avesse maggior fondamento la teoria poligenetica. Infine, l'invenzione di una stirpe indo-ariana, a partire dalla ricostruzione teorica di una lingua che già Friedrich Schlegel considerava intrinsecamente superiore, fornì una giustificazione di stampo razzista alla politica di predominio coloniale⁴⁸.

Fu l'Austria la via attraverso la quale la *Schulgrammatik* penetrò in Italia. Il ministro Hermann Bonitz, impegnato nell'opera di riforma della scuola austriaca, accolse favorevolmente la grammatica e scrisse dei suggerimenti sul modo corretto di adoperarla che Curtius aggiunse in appendice alle sue *Erläuterungen*. Fu così che il testo cominciò a diffondersi nel Lombardo-Veneto, anche grazie alla prima traduzione italiana del veneziano Emilio Teza, pubblicata a Vienna nel 1855⁴⁹. Teza, che avrebbe insegnato sanscrito e linguistica a Pisa, fu il primo di una serie di studiosi dell'Italia settentrionale, i quali, favoriti dalla conoscenza della lingua tedesca, svolsero un'attività di traduzione e di divulgazione importante, pur priva di apporti originali. Seguirono a quella del Teza le traduzioni di Fortunato Demattio (1865)⁵⁰, all'epoca professore ginnasiale a Rovereto, e infine quella fortunatissima del moravo Giuseppe Müller (1868), versione che continuò ad essere impiegata nelle scuole italiane fino almeno alla metà degli anni Trenta⁵¹. L'edizione del 1868 seguiva di appena un anno il R. Decreto del 10 ottobre 1867 con il quale il ministro Coppino varava le nuove *Istruzioni e Programmi per l'insegnamento secondario*, consigliando espressamente il Curtius quale libro di testo per l'insegnamento del greco⁵². Müller fu attivissimo nel promuovere il nuovo libro di testo. Sempre nel 1868 e sempre per i tipi della Loescher dava alle stampe la traduzione del *Commento* di Curtius alla grammatica e pochi anni dopo (1872) fondava a Torino insieme al linguista Domenico Pezzi la «Rivista di filologia e d'istruzione classica», la prima in Italia dedicata agli studi latini e greci, che si occupò molto anche dei problemi della scuola pubblica. Dalle pagine della rivista Müller, Pezzi e gli altri collaboratori ingaggiarono un'aspra battaglia per difendere le discipline classiche

⁴⁸ *Ivi*, pp. 34 ss.

⁴⁹ *Grammatica greca del Dr. Giorgio Curtius, tradotta di consenso e con aggiunte dell'autore*, Vienna 1855 (2^a ed. 1865, 3^a ed. 1868). Su Teza vd. Timpanaro, *Sulla linguistica* cit., pp. 112, 119.

⁵⁰ *Grammatica greca del d.re Giorgio Curtius tradotta da Fortunato Demattio col consenso dell'autore*, Torino-Firenze 1865. Nativo di Cavalese (Trento) Demattio aveva studiato a Innsbruck con Schenkl.

⁵¹ *Grammatica della lingua greca di Giorgio Curtius. Versione italiana riveduta sull'8^a ed. originale da Giuseppe Müller*, Torino-Firenze 1868. Su Müller vd. Timpanaro, *Sulla linguistica* cit., p. 263 n. 3.

⁵² In subordine si consigliava la grammatica di un altro studioso tedesco, Raphael Kühner, che era stata tradotta in italiano e pubblicata a Vienna nel 1855. Va notato che il ministero aveva suggerito testi di autori stranieri (per lo più tedeschi, ma anche inglesi) anche per molte altre discipline e, negli stessi *Programmi*, avvertì l'esigenza di invitare i docenti italiani a darsi da fare e a pubblicare dei testi di studio validi, in grado di competere con quelli importati.

e rinnovarne la metodologia d'insegnamento, divulgando la filologia e la linguistica tedesche⁵³.

Questione di professori

I professori incapaci — ne converrete meco — sono la vera piaga dei nostri collegi. Molti di costoro non conoscono l'italiano, per non dire il latino: quanto al greco non sanno dove stia di casa. Potrei nominare quattro ginnasi di una provincia siciliana, nei quali neppure due dei cinque professori docenti sanno sufficientemente il latino. Poveri giovani! povere scuole! Pure continuano nel loro stato. Aggiungete a tutti questi coloro che si credono buoni e che godono fama di professoroni. Son tutti empirici, digiuni affatto di ogni cognizione linguistica. Per loro il latino è derivato dal greco; e non poca fatica ci vuole a persuadere gli scolari usciti dal costoro insegnamento intorno a quei veri che dominano oggidì nelle principali scuole di Europa sull'origine delle lingue classiche. Non è raro il trovare da queste parti qualche vecchio professore di retorica, il quale, patendo di una diarrea metrica latina, intende quasi unicamente a questo che i suoi scolari facciano versi latini, con quale vantaggio della istruzione la loro riuscita vel dica⁵⁴.

Scorrendo i primi numeri della «Rivista di filologia» non è infrequente imbattersi in simili tirate contro i professori *empirici*, come allora furono definiti. Erano *empirici* tutti i docenti delle lingue classiche che rifiutavano il *metodo scientifico* di Curtius e continuavano ad insegnare secondo l'uso che essi stessi avevano appreso a scuola da ragazzi. Abborrivano, dunque, la linguistica comparata e concentravano tutta la loro attenzione sulla parola scritta, sul bello stile da conseguire attraverso l'imitazione dei classici. Strumento e nel contempo fine ultimo del loro insegnamento era la composizione in prosa e in versi, a cui invece gli innovatori preferivano di gran lunga la traduzione dall'italiano nelle lingue classiche e viceversa. Che il professore empirico dovesse essere necessariamente meridionale, incapace e reazionario, come sembra suggerire il collaboratore della «Rivista di filologia», non corrisponde al vero per varie ragioni. Empirici ve ne erano anche al Nord, e fra questi l'illustre Tommaso Vallauri, docente di eloquenza e di letteratura latina nell'Università di Torino⁵⁵. Vallauri dispreggiò al contempo la filologia tedesca e le idee liberali e patriottiche e, come molti all'epoca, giustificò la sua avversione per le novità scientifiche d'oltralpe su base sciovinista, rivendicando sulle genti barbare del settentrione il primato della cultura classica, nata in Italia e in Italia rifondata nel Rinascimento.

Fra i retri vi furono anche molti uomini di Chiesa e in primo luogo i Gesuiti, che nelle pagine della «Civiltà cattolica» associavano il disprezzo per la scuola dell'Italia liberale alla scarsa considerazione che nutrivano per l'opera del Curtius, del quale, fatta salva la qualità scientifica, negavano recisamente l'efficacia didattica: «A noi sembra — scrivevano — che la grammatica del Curtius pecchi appunto in ciò, e sia anzi un libro per gli studiosi di filologia comparata, non una

⁵³ Timpanaro, *Sulla linguistica* cit., pp. 259 ss.

⁵⁴ A. Gasperetti, *L'inchiesta sulle scuole secondarie nelle provincie meridionali*, «RFIC» 2, 1874, pp. 78-80 (citazione a p. 78).

⁵⁵ Su Vallauri si veda G. Griseri (a cura di), *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, Cuneo 1999.

vera grammatica, quale si richiede a fare apprendere la lingua greca così come si legge negli scrittori»⁵⁶.

Eppure sulla scarsa preparazione degli insegnanti vi era un ampio consenso e anche i Gesuiti osservavano che i ginnasi e i licei erano spesso riempiti «di professori nati a scaldare le panche dei ridotti, anzi che ad occupare cattedre da maestri; inesperti, ignoranti, presuntuosi, indisciplinabili, e pochissimo ben veduti dagli onesti e probi cittadini»⁵⁷. Al momento di rifondare la scuola pubblica, dopo l'Unità, furono espulsi dall'istruzione tutti coloro che avevano avversato il nuovo corso e in loro vece furono assunti quanti avevano acquisito dei meriti durante i moti risorgimentali o che almeno non fossero né clericali né borbonici né duchisti. Il livello generale di preparazione degli insegnanti non migliorò e ciò fu vero soprattutto per le due lingue classiche, che costituivano il cuore dell'insegnamento secondario. Gaspare Finali, che fu membro della Commissione Scialoja fino all'estate del 1873, scrisse nelle sue memorie che dall'esperienza dell'inchiesta governativa gli era rimasta l'impressione, condivisa con altri colleghi, che nella scuola italiana «di greco tutti poco o nulla sapessero, a cominciare dai professori»⁵⁸.

Se il ministero, sospinto dall'approvazione dei sostenitori del metodo scientifico, premeva affinché venisse adottata la grammatica del Curtius, accadeva poi che i docenti non fossero in grado di insegnarla, poiché ne ignoravano i fondamenti. Le cose non migliorarono neppure quando le università cominciarono a licenziare nuovi laureati capaci di ottenere l'abilitazione all'insegnamento, superando l'esame del temutissimo Giuseppe Müller. Le pagine dell'inchiesta Scialoja sono piene dei lamenti di alunni e genitori alle prese con i *normalisti*, agguerriti e preparatissimi, che pretendevano però di illustrare la grammatica greca a partire dal sanscrito. A questo proposito Francesco d'Ovidio, intervistato dalla Commissione, osservava:

intorno al metodo vi è il sospetto che molti professori diano importanza eccessiva agli studi grammaticali, che molti vogliano spingerlo anche più in là di quello che in un liceo è permesso; sarà forse possibile che qualche giovane professore voglia nella scuola fare dei suoi scolari altrettanti piccoli filologi e dia uno sviluppo eccessivo a questa parte nuova. So che questi difetti ci sono, so che ho amici e colleghi in altre città che hanno questo vizio [...] il tempo correggerà questi abusi tanto più che si vede che la riprovazione di questi abusi parte da persone autorevoli come il professore Ascoli che ha dato solenne lezione ai giovani professori che cominciano a parlare di sanscrito agli scolari del liceo⁵⁹.

Insomma, dall'adozione del nuovo metodo non sembravano derivare per l'insegnamento quei benefici tanto auspicati. Anzi i Gesuiti e gli empirici avevano buon gioco a sostenere che il Curtius non faceva che complicare l'insegnamento della materia, costringendo gli alunni ad apprendere un'infinità di questioni linguistiche prima di metter mano alla parte essenziale dello studio della grammatica: declinazioni e coniugazioni. Così un professore universitario di filosofia, Francesco Acri, sempre dinanzi ai membri della Commissione Scialoja

⁵⁶ «Civiltà Cattolica», a. XXI, s. VII, vol. XI, 1870, p. 689.

⁵⁷ *Gli studii classici in Italia*, «Civiltà Cattolica», a. XIX, s. VII, vol. III, 1868, pp. 150-151.

⁵⁸ G. Finali, *Memorie*, Faenza 1955, p. 330. Sul problema della preparazione dei docenti vd. Raicich, *L'inchiesta Scialoja* cit., pp. 47-49.

⁵⁹ *Fonti...* IV, cit., p. 314.

si mostrava, con buon senso pratico, poco interessato ai metodi e molto più alla qualità dei docenti:

il Curtius considerato in sé è libro utilissimo perché vi dà le regole della lingua in modo scientifico; però per quei professori che sanno valersi di questo metodo scientifico del libro come mezzo per l'apprendimento delle regole è utile. Al contrario per quei professori che si trovano impacciati a maneggiare queste regole io lo credo dannoso. In una ispezione che ho fatto, ho trovato due professori, uno dei quali era innamorato del Curtius e un altro non lo voleva trattare e insegnava una grammatica fatta da lui medesimo. I giovani che studiavano col professore che era un vecchio prete stato in Atene e che insegnava con una grammatica fatta da lui, sapevano spiegare qualche periodo di classico greco e gli altri no. Dunque bisogna disputare sull'abilità di colui che si vale del mezzo della grammatica: la grammatica del Curtius è eccellente; nelle mani di chi sa usarla è utilissima, nelle mani di chi non la sa adoperare è dannosa⁶⁰.

La questione del metodo e l'altra, non meno urgente, della preparazione dei docenti erano dunque strettamente connesse. È indubbio che dal manuale del Curtius, che pure ebbe il grandissimo merito di fondare su più solide basi scientifiche l'insegnamento del greco, derivi anche quella tendenza a privilegiare lo studio della grammatica rispetto alla stessa lettura dei testi che ha sempre afflitto, come un male cronico, i licei italiani. Ed è opportuno notare un'altra peculiarità. Domenico Pezzi, in un suo articolo che contiene nel contempo un inno a favore del metodo scientifico e una dura condanna nei confronti degli empiristi, dichiarava che la vera scienza del linguaggio consisteva ormai nella grammatica storico-comparativa e non in quella grammatica generale che induceva gli ultimi seguaci di Port-Royal a tormentare i propri alunni con insulsi esercizi di analisi logica:

Non è scienza del linguaggio quella che si vanta di spiegare l'infinita molteplicità dei fatti glottici (qual essa ci appare nella mirabile varietà delle schiatte, de' luoghi e dei tempi) col solo sussidio di qualche schema logico, frutto miserando di una troppo ristretta osservazione! Per conseguenza non ci rallegra punto il ricordo delle così dette analisi logiche, supplizio cui vedemmo ingiustamente condannati deboli intelletti infantili: e, se fra tanta mania di mutare e di rimutare (la quale da ben venti anni fa tristo governo della istruzione fra noi), sussiste ancora l'uso di tormentare con queste analisi i poveri fanciulli, facciam voti affinché le si rimandino alle scuole di logica⁶¹.

Ciò nonostante la scuola italiana ha conservato insieme, strettamente uniti nell'insegnamento delle lingue classiche, due strumenti forgiati da epoche e da scuole grammaticali differenti, l'analisi logica dei portorealisti e la grammatica comparata del Curtius.

Il Vittorio Emanuele II

A dar retta al prof. Carlo Maria Tallarigo, sacerdote originario del cosentino, istruito nel seminario di Nicastro, agli inizi degli anni Sessanta a Napoli la

⁶⁰ *Ivi*, p. 331.

⁶¹ D. Pezzi, *Considerazioni sull'istruzione, soprattutto classica, in Italia*, «RFIC» 1, 1873, pp. 9 ss., 225 ss., 310 ss., 432 ss., 584 ss. (citazione a p. 322).

grammatica del Curtius era già patrimonio comune degli insegnanti di lettere. Siamo nel 1876 e il Ministro della pubblica istruzione aveva inviato a Napoli il cav. Carlo Gioda, provveditore centrale, per un'indagine sulle scuole private che fu poi pubblicata sul Bollettino ministeriale. L'insegnamento privato era tradizionalmente florido in città e quell'anno Gioda arrivò a contare ben 93 istituti, che si contrapponevano alle ancora pochissime scuole pubbliche. La relazione del provveditore metteva in evidenza la qualità mediocre o scarsa dell'istruzione impartita e non era tenera soprattutto nei confronti dei tanti docenti sacerdoti, che numerosi arrivavano in città dalle altre regioni del Meridione perché «desiderosi di mutare acqua e cielo», «preti destri, briganti» – affermava Gioda –, non di rado «preti spretati», «sprovvoluti d'ogni titolo legale per insegnare, desiderosi di riuscire, pronti a sostenere ogni fatica»⁶². Tallarigo, che al contrario era un docente di buona levatura, titolare di lettere italiane presso il neonato Liceo *Genovesi*, si sentì punto sul vivo dalle affermazioni del provveditore e preparò per la *Società degli insegnanti* una replica molto risentita. Ecco cosa affermò a proposito dell'insegnamento del latino e del greco:

E poco misurata ci è parsa l'altra asserzione, che il latino s'insegni da per tutto sopra grammatiche fatte su lo stampo antico, dacché ci sono scuole, dov'esso s'insegna sopra grammatiche scritte secondo il sistema del Curtius. Del resto, dica l'onorevole Commissario: cred'egli che la quistione del metodo in materia di grammatica latina sia stata oggi risolta col fatto? E nel caso affermativo, ci saprebbe egli indicare, anche andando in Germania, una grammatica latina condotta a perfezione, secondo il metodo razionale, com'è quella del Curtius pel greco? E poiché siamo al Curtius, il Gioda mentre si rallegra ch'esso sia ricevuto in tutte le scuole napoletane, nota che il profitto che possano trarne gli allievi non è da soddisfare, per essere venuto troppo tardi quel libro nelle mani dei professori. Se il profitto non è da soddisfare, a noi certo fa dolore: ma le cause di questo male potrebbero essere mille, salvo quella che reca in mezzo l'onorevole Relatore. Il Curtius si conosceva in Napoli sin dal 1860, e non c'era professore di greco, per mediocre che fosse, il quale non l'avesse in mano, e dal 1870 in qua s'è insegnato dovunque. E codesto ci pare tempo sufficiente, perché altri si sia potuto impraticare di quel sistema. O crede il Gioda che a questa bisogna, più che anni occorran secoli?⁶³

Tallarigo aveva sicuramente ragione circa l'insegnamento del latino. A differenza di quanto era avvenuto per il greco, non sempre si avvertiva l'esigenza di renderne razionale e scientifico l'insegnamento ricorrendo alla grammatica comparata. I pochi tentativi in tal senso ebbero scarsa fortuna⁶⁴. Del resto perfino nelle università l'insegnamento del latino cominciò a rinnovarsi solo qualche decennio più tardi. In quegli anni, mentre a Torino imperava Tommaso Vallauri, a

⁶² Citazioni da C. M. Tallarigo, *La Società degl'insegnanti di Napoli e la relazione del cav. Gioda sull'insegnamento privato napoletano*, Napoli 1876, pp. 12-13.

⁶³ Tallarigo, *La Società* cit., p. 10. Su Tallarigo vd. F. Polidoro, *Commemorazione di Carlo M.^a Tallarigo letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1. marzo 1891*, «AAP» 21, 1891, pp. 79-88.

⁶⁴ Ad es. le grammatiche latine di Enrico Pozzetti (1871) e l'altra, molto meno valida, di Antonio Racioppi (1874). Non era invece destinato alle scuole il lavoro di D. Pezzi, *Grammatica storico-comparativa della lingua latina giusta i risultati degli studi piu recenti brevemente esposta agl'Italiani e specialmente ai professori di lingue classiche*, Torino 1872. Il Ministro Correnti chiese nel 1872 ad una Commissione di presidi, nominata per valutare i programmi delle scuole secondarie, se fosse utile applicare anche al latino e all'italiano il metodo scientifico, ottenendo una risposta negativa (vd. *Fonti...*, III, cit., p. 213 s.)

Napoli spiegava il latino sul Portoreale mons. Mirabelli, che doveva la sua fama di latinista al poema in esametri su San Pietro⁶⁵.

Quanto al Curtius, però, il sospetto che la ricostruzione di Tallarigo fosse «dettata da fini apologetici», come osserva Raicich, è legittima⁶⁶. È improbabile, difatti, che già intorno al 1860 i docenti napoletani, formati in scuole tradizionali, ne fossero realmente edotti. Dieci anni più tardi, al contrario, l'opera del grammatico tedesco era già ben conosciuta ed era stata pubblicata anche a Napoli. Nel 1869, contemporaneamente al Müller, Fausto Gherardo Fumi dava alle stampe in città la sua libera traduzione del *Commento* di Curtius⁶⁷. Ancora più significativo è il caso del monaco benedettino Benedetto Bonazzi, educato nello studentato dell'Abbazia di Cava dei Tirreni e poi a sua volta professore nelle scuole badiali e rettore del seminario⁶⁸. Bonazzi si dedicò particolarmente all'insegnamento del greco. Studiò la grammatica del Curtius (*L'insegnamento del Greco in Italia e la grammatica di G. Curtius*, 1869), la tradusse e pubblicò a Napoli (1869), e si cimentò, inoltre, in un *Lessico radicale-comparativo* (1872) e in un *Corso di analisi grammatico-radical-comparativa* (1869-72), in cui applicava il metodo razionale ad alcune favole di Esopo e ad una selezione di brani dall'*Anabasi*. La figura di Bonazzi dimostra come anche in ambito religioso i principi della grammatica comparata iniziavano a farsi strada. La gelida accoglienza che le sue opere ricevettero sulle pagine della torinese «Rivista di filologia», al di là dei meriti o dei demeriti effettivi del maestro benedettino, lascia trasparire un atteggiamento non esente da pregiudizi⁶⁹. Se dunque le affermazioni di Tallarigo sono da considerarsi piuttosto forzate e, almeno in parte, inattendibili, ben più esagerate erano sulle pagine della «Rivista di filologia» le asserzioni del Gasperetti, secondo il quale, ancora nel 1874 si seguivano nel Meridione le antiche grammatiche o, se si adottava il Curtius, non lo si sapeva spiegare⁷⁰.

Quanto accadde nel *Vittorio Emanuele II*, il più importante liceo del sud Italia, può essere ricostruito anche grazie ad alcune testimonianze illustri. Nei primissimi anni del Liceo, fra i docenti che il ministero volle inviare al Sud dalle regioni settentrionali per diffondere il nuovo metodo razionale, vi fu Domenico Denicotti (1829-1903), nativo di Pontevico (Brescia), che aveva condotto i suoi studi superiori a Vienna. Già prima dell'Unità lo ritroviamo docente di latino e greco nel Liceo di Cremona, impegnato a sostenere l'insegnamento delle lingue

⁶⁵ Sulla persistente impostazione retorica dell'insegnamento del latino nelle università cf. M. Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*. I. *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna 1993, pp. 156-157.

⁶⁶ *Ivi*, p. 160 n. 32.

⁶⁷ F. G. Fumi, *Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott. Giorgio Curtius*, Napoli, R. De Rubertis, 1868. Fumi, che in quegli anni insegnava lettere classiche nel Liceo di Reggio Calabria, era nativo di Montepulciano e aveva frequentato la Normale di Pisa e poi l'Istituto di studi superiori di Firenze. Alla traduzione del *Commento* aveva premesso un suo lungo saggio di linguistica storica, meritandosi così un doppio rimbrotto da parte dei Gesuiti, il primo per le teorie che rischiavano di mettere in dubbio la verità biblica e il valore dei Padri della Chiesa, il secondo per le lodi eccessive rivolte al Curtius («Civiltà Cattolica», a. XXI, s. VII, vol. XI, 1870, pp. 566-578 e 687-701).

⁶⁸ Su Bonazzi, rampollo di una nobile famiglia di Marigliano, nominato nel 1902 arcivescovo di Benevento, vd. G. Bianco, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, 1969, s.v.

⁶⁹ Cf. la recensione di D. Pezzi, «RFIC» 2, 1874, pp. 97-100.

⁷⁰ Gasperetti, *L'inchiesta cit.*, p. 79.

classiche con un discorso nel quale spende parole di elogio per la filologia germanica⁷¹. Nel 1862 passò al *Vittorio Emanuele II* e una fortunata coincidenza volle che la sua strada si incrociasse con quella di due allievi del Liceo, Francesco D'Ovidio e Girolamo Vitelli, destinati a divenire eccellenti filologi. Ne parla la filologa Medea Norsa, in una pagina dedicata agli studi giovanili del suo maestro Vitelli:

Il 2 novembre del 1863, dati gli esami di ammissione, fu iscritto al «Liceo ginnasiale Vittorio Emanuele» in Napoli. Le sue sicure e ampie cognizioni di lingua e letteratura italiana e latina, la cultura generale, ma soprattutto la maturità di mente e la vivacità dell'ingegno sorpresero gli esaminatori che l'avrebbero ammesso anche al Liceo, ma [...] Girolamo Vitelli non sapeva nulla di greco, non l'aveva studiato mai; e solo durante gli esami d'ammissione, tra una prova e l'altra, era riuscito a imparare poco più che l'alfabeto. Fu iscritto quindi alla terza ginnasiale, poiché in quella classe cominciava lo studio del greco. E il greco divenne in quell'anno il suo studio prediletto; vi si infervorò con passione tanto che alla fine del corso poté non solo ricomporre esametri e pentametri che il professore gli aveva proposti confusi, ma poté presentare anche alcuni distici suoi. Fu promosso non solo con tutti dieci e primo premio, ma dalla terza ginnasiale passò alla quinta e dalla quinta poi passò in seconda liceo riguadagnando così due anni, sicché non ebbe la licenza ritardata nonostante la precedente ignoranza del greco. In quegli anni si legò d'affettuosa amicizia con Francesco ed Enrico d'Ovidio, amicizia che solo la morte poté troncargli: con Francesco, suo coetaneo, studiava il greco e discuteva sulle innumerevoli letture che essi facevano, con grande entusiasmo, dei libri più disparati [...] Il Denicotti, loro professore di greco al Liceo, che aveva studiato a Vienna, fece venire per loro due copie della grammatica di Giorgio Curtius, allora tradotta dal Teza. Quella grammatica così limpida e chiara fu per loro una vera rivelazione: poterono riordinare su basi sicure e precise le loro disordinate cognizioni di greco e ne furono entusiasti⁷².

L'incontro col Denicotti dovrebbe essere avvenuto nell'anno scolastico 1865-66 e per Vitelli, che al ginnasio aveva seguito un corso di studi tradizionale e retorico, dovette essere senz'altro una rivelazione, cosicché anche molti anni più tardi ricordò con affetto quel «maestro educato filologicamente»⁷³. Così anche D'Ovidio rammentava con piacere quel docente «amatissimo e amantissimo»⁷⁴, che finalmente gli aveva insegnato il nuovo modo, «alla tedesca», di leggere i poeti, rispettando la scansione metrica⁷⁵. Denicotti già nel 1868 era passato al Liceo *Galvani* di Bologna e proseguì poi la sua carriera come provveditore agli studi⁷⁶. Qualche anno più tardi D'Ovidio, divenuto anch'egli insegnante di Liceo,

⁷¹ D. Denicotti, *Della necessità che si coltivino nel ginnasio gli studj classici: discorso letto in occasione della solenne distribuzione de' premi nell'I. R. Ginnasio-Liceale di Cremona alla fine dell'anno scolastico 1857-58*, s.l., Tip. Fezzi alias Ottolini, 1858.

⁷² M. Norsa, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, «ASNP» 1935, s. 2., vol. 4., fasc. 4, p. 340.

⁷³ G. Vitelli, *Ricordi di un vecchio normalista*, in P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, p. 1140.

⁷⁴ F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli 1982, p. 35.

⁷⁵ F. D'Ovidio, *Versificazione romanza, poetica e poesia medioevale*, parte I, Napoli 1932, p. 192.

⁷⁶ A Bologna Denicotti collaborò alla «Rivista bolognese» con alcune recensioni e intavolò una polemica col retrivo Gaetano Pelliccioni, schierandosi a difesa della filologia tedesca (D. Denicotti, *Sulla interpretazione di un passo di Tucidide. Risposta ad una lettera del professore Gaetano Pelliccioni*, «Rivista Bolognese», a. 3, s. 2, 1869, pp. 264-275). La sua carriera di provveditore può essere seguita attraverso la consultazione del «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione». Fu provveditore agli studi di Messina (1870-74), Milano (1875), provveditore centrale per l'istruzione secondaria classica (1876-79), di Torino (1881), di Parma (1882-1889) e Cremona (1891-96). Fu collocato a riposo il primo agosto del 1896 e morì ormai

ebbe modo di muovere al vecchio maestro dei rimproveri, seppur conditi da infinite dimostrazioni di gratitudine, dalle pagine della «Rivista di filologia». Apprendiamo, così, che Denicotti aveva avuto «una parte non lieve» nella compilazione dei programmi Coppino del 1867. D'Ovidio, nell'osservare che i vecchi programmi elencavano un numero eccessivo di autori da leggere e peccavano di presunzione, notava che si era finiti per cadere nell'eccesso opposto, riducendo a poca cosa i classici da far studiare agli alunni:

A voi parve giusto sbandire queste pretese assurde, e stabiliste che il professor di greco, stante lo scarso orario e la poca preparazione dei giovani, non avesse a far altro che interpretare un testo, di prosa attica, nel primo corso e nel secondo, e un simil testo e un po' di Omero nel terzo; determinaste per ogni corso una data parte di grammatica da trattare; e la storia letteraria, che avvezza i giovani a trinciar giudizi sopra una quantità di opere non lette e non leggibili da loro, e molte delle poche ore di scuola rubava alla lettura degli autori e all'apprendimento della lingua, che son le due vere e solide basi di una istruzione classica seria e non ciarlatanesca, la mandaste a spasso addirittura⁷⁷.

La richiesta di dare maggiore sostanza allo studio del greco rimase tuttavia inascoltata e, come vedremo avanti a proposito del *Vittorio Emanuele II*, la situazione negli anni seguenti non cambiò.

A Denicotti nel 1866-67 subentrò Felice Barnabei, che una decina di anni dopo, nel 1875, sarebbe passato alla Direzione generale delle antichità, legando il suo nome alla creazione delle *Notizie degli scavi* e all'istituzione dei Musei nazionali di antichità in Roma⁷⁸. Barnabei, teramano, formatosi alla *Normale* di Pisa fu uno di quei giovani insegnanti ben preparati, che il ministero assegnava ai vari Licei della penisola nella speranza di migliorare la qualità dell'insegnamento secondario. Anche su Barnabei docente nel *Vittorio Emanuele II* disponiamo di una testimonianza di valore, quella di Antonio Sogliano, archeologo che ha legato il suo nome a Pompei:

Nel 1868 io ero nella quarta classe del Ginnasio annesso al Liceo «Vittorio Emanuele» di Napoli, e m'interessavo nello studio del greco e del latino. Erano state già introdotte nelle scuole secondarie italiane la grammatica greca di Giorgio Curtius e quella latina di Ferdinando Schultze; ma la grammatica greca del Curtius nella sua redazione originaria attirava il mio studio. L'apprendimento del greco consisteva ormai non più in un faticoso esercizio mnemonico, ma in un atto dell'intelletto, mediante il quale la parola si scompone nei suoi elementi, cioè desinenza, tema e radice.

E ancora...

cieco, come ricordava con commosso affetto lo stesso D'Ovidio (*Versificazione* cit., p. 192 n. 1). Fra le sue pubblicazioni – in verità poco numerose – si ricordano la sua traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle condotta sul testo di Schneidewin e Nauck (Vienna 1858) e il discorso su Pietro Giannone pronunciato in occasione di una festa scolastica del *Vittorio Emanuele II* (Napoli 1867).

⁷⁷ F. D'Ovidio, *Troppo Senofonte nei Licei e poco greco. Lettera al cav. prof. Domenico Denicotti, R. provveditore agli studi per la provincia di Milano*, «RFIC» 3, 1875, pp. 432-438. Citazione a p. 433.

⁷⁸ Su Barnabei vd. F. Pellati, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, 1964, s.v.

Nel Liceo il professore di latino e greco Felice Barnabei, oltre all'insegnamento della mitologia, spiegava il *carmen Arvalium* e la epigrafe della colonna rostrata, e sulla lavagna disegnavo la pianta della casa pompeiana, illustrandola argutamente⁷⁹.

Gli argomenti delle spiegazioni di Barnabei tradivano, naturalmente, i suoi prevalenti interessi archeologici, ma forse più interessanti sono le osservazioni di Sogliano sulla piena utilizzazione del Curtius nelle classi ginnasiali. Contrariamente a quanto aveva affermato Gasperetti, almeno nella scuola pubblica più importante del Mezzogiorno, e molto probabilmente non solo, la nuova grammatica era effettivamente insegnata agli alunni. A farlo erano proprio dei sacerdoti, perché, almeno per i primi due decenni di vita del *Vittorio Emanuele II*, l'insegnamento nelle cinque classi ginnasiali fu spesso affidato a dei religiosi. Nel 1868-69, quando Sogliano si iscriveva in quarta ginnasiale, docente era il sac. Giacomo Bertini e in quinta c'era il sac. Gennaro Colamarino⁸⁰. Tuttavia è lo stesso Barnabei, dalle pagine delle sue *Memorie*, a ricordare le varie difficoltà che egli stesso e ancor più i docenti del ginnasio avevano incontrato nell'insegnamento del Curtius:

I primi tempi passati in Napoli furono in gran parte da me rivolti a prepararmi alla scuola. Tutti quelli che sono usciti dalle università ed hanno occupato cattedre nelle scuole medie sanno per prova quanto sia insufficiente la preparazione universitaria, specie per ciò che riguarda l'insegnamento del greco e del latino. I professori universitari insegnano molte belle cose, ma poche di esse sono realmente utili nella pratica scolastica, quando occorre far apprendere ai giovani la grammatica. E d'imparare la grammatica avevano bisogno i professori medesimi, ne avevo bisogno io stesso. Dalle vecchie canzoni di Portoreale si era fatta la grande rivoluzione di passare al Burnouf. Ma il metodo del Burnouf non era né carne né pesce, ed in ogni modo non corrispondeva punto a quelle certe esigenze che si erano determinate con la così detta introduzione dei metodi tedeschi, la conoscenza cioè della formazione delle lingue e lo studio della grammatica storica. Sia quel che si voglia, era venuto il momento in cui il greco bisognava fosse insegnato col Curtius. [...] Ma i professori, in gran parte preti o religiosi più o meno smonacati [...], continuando a giurare nella santità delle regole esposte dal Porretti o da qualche vecchio manuale, ripetevano la scena che si era verificata nella quarta ginnasiale dell'istituto dove insegnavo io. Il professore montava in cattedra mentre cinquanta o sessanta ragazzi erano inzeppati nell'aula. Venuto il momento di spiegare il metodo del Curtius il professore leggeva qualche paragrafo del testo. Lo leggeva con un'aria di disgusto, come oppresso da una ingiusta fatica; si rivolgeva quindi agli alunni con questa solenne domanda: "Ne capite niente voi?"; un coro di cento voci replicava con tono di soddisfazione: "Non ne capiamo niente!" Al che con la stessa contentezza con cui avrebbe intonato un Gloria Patri, il professore ripigliava: "Non ne capisco nulla anch'io!" È facile ad ognuno comprendere quale fosse il profitto che si traeva da questo tirocinio. Del resto anche quanti avevano seguito nelle università regolari e moderni corsi di lingua e letteratura greca non avevano acquistato una reale padronanza del testo del Curtius, quale sarebbe stata necessaria per insegnare greco in un ginnasio o in un liceo. [...] Occorreva dunque che io completassi e perfezionassi la mia preparazione con la maggiore sollecitudine, perché la nuova corrente ingrossava e bisognava mostrare di essere capaci di navigarvi e venivano spesso delle ispezioni, non più fatte da professori di vecchio stampo delle province meridionali, ma da professori nuovi principalmente di Lombardia, nelle cui scuole il Curtius

⁷⁹ A. Sogliano, *La scuola archeologica di Pompei*, «RAL», s. VI, vol. XV, fasc. n. 5-6 (maggio-giugno 1939), pp. 323-342. Citazioni alle pp. 332-333.

⁸⁰ *Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia del 1868-69*, Torino 1869, p. 203.

lo si insegnava. Studiavo quindi molto e con vero piacere, in ciò incoraggiato anche dal mio preside.⁸¹

È dunque possibile, confrontando le varie testimonianze, ricostruire il modo in cui il Curtius fu progressivamente adottato nelle aule del Liceo. Nei primi anni Sessanta sia per il latino che per il greco il metodo di insegnamento era ancora quello tradizionale. Denicotti fu il primo ad utilizzare la grammatica tedesca, almeno per gli alunni più preparati. Questo accadeva al più tardi nell'a. s. 1865-66. Appena tre anni dopo, il metodo scientifico era pienamente in uso, non solo per le classi liceali, col Barnabei, ma anche in IV e V ginnasiale, seppure con le difficoltà che abbiamo visto. Diversamente, il latino continuava ad essere insegnato secondo la vecchia impostazione retorica al ginnasio e solo al liceo, ancora col Barnabei, con la nuova metodologia. Ciò consente di comprendere meglio le osservazioni che Barnabei fece nel 1873, quando fu intervistato dalla Commissione dell'inchiesta Scialoja in visita a Napoli. In quell'occasione, rispondendo alle domande di Ruggiero Bonghi, si disse soddisfatto per gli avanzamenti compiuti nell'insegnamento del greco, ma lamentò la dicotomia esistente in quello del latino:

Barnabei: Io credo che il greco, insegnato come ora, dia buoni frutti, ma è necessario che sia insegnato sempre con un metodo e che i giovani non siano obbligati a spesso cambiare. Avviene il fatto che i giovani che si avviano allo studio del greco con un metodo generalmente ritenuto il migliore arrivano alla 3^a liceale e proporzionalmente sanno più di greco che di latino. E io l'ho verificato coll'esperienza di 7 od 8 anni, perché i giovani alla 3^a liceale arrivano a rendersi sufficientemente ragione d'una pagina dei *Memorabili* coll'aiuto del vocabolario. Ma nel latino non avviene così, perché i giovani sono obbligati nel ginnasio a studiarlo in un modo, nel liceo in un'altro. Io ne ho l'esperienza nel liceo *Vittorio Emanuele*. Non so degli altri Istituti. Nel greco, dove fanno gli studi col medesimo metodo, arrivano a fare più profitto e mi pare che non sia certamente da disprezzare il risultato che essi possono intendere coll'aiuto del vocabolario una pagina dei *Memorabili*. Molte volte avviene che per essere sicuri che il lavoro fatto dal giovane a casa sia proprio individuale, gli si fa aprire un libro e si vede che è abituato a far riflessione, ragione per la quale il greco è stato introdotto giustamente nelle scuole.

Bonghi: Vuol dire che in questa provincia si usi dappertutto una stessa grammatica per le scuole di greco, oppure diverse?

Barnabei: Vi è stato un grandissimo progresso, perché 8 anni fa non si voleva sentire parlare che della vecchia grammatica. Fu notato come un gran passo che s'introducesse la grammatica del Donà... che era un passaggio⁸². Dal '68 in poi si è cominciato ad insegnare la grammatica del Curtius e credo che si segua anche nelle scuole private.

Bonghi: Alcuni la credono superiore all'intelligenza dei giovani e credono anche che potesse servire di base a un lavoro di rifacimento, ma che come ora sia troppo difficile. Ella crede che

⁸¹ F. Barnabei, *Le memorie di un archeologo*; a cura di Margherita Barnabei e Filippo Delpino, Roma 1991, pp. 86-87: «»

⁸² Nel ms. il nome dell'autore è storpiato in «Donati», come spesso accadeva nelle trascrizioni dei lavori della Commissione. L'abate trevigiano Pietro Donà aveva pubblicato una riduzione del Curtius (*Grammatica elementare della lingua greca con antologia e lessico per il professore Pietro Donà*, Milano 1863).

così come è possa servire oppure che il tentativo fatto in Milano dall'Inama sia felice, oppure che sarebbe a rifarsi?

Barnabei: Io credo che la grammatica del Curtius fatta convenientemente possa servire ove si spartisca la materia. Vi sono alcuni punti, come la sintassi dell'aoristo, che il professore dovrà spiegare molto più attentamente e in cui incontrerà alcuna difficoltà. In generale io ho trovato che gli alunni hanno capito: posso aggiungere che se fosse possibile l'hanno anche amato.

Bonghi: Crederebbe dunque utile una riforma di questa grammatica?

Barnabei: Anche in Germania si è tentato questo. Si potrebbe vedere se questo tentativo sarebbe utile: per ora si può fare con molto profitto colla grammatica del Curtius. Basterebbe che il Ministro proponesse un premio a chi facesse la miglior grammatica sulle orme di quella del Curtius, perché, quanto al Curtius, la questione di farla intendere si riferisce al Professore che la insegna.

Bonghi: L'insegnamento del greco in Germania porta a conoscenza dei giovani i testi più difficili, con grandissima diversità dall'insegnamento che si dà in Italia. Crede che questa diversità si debba mantenere?

Barnabei: Io ho detto che basta, perché ho avuto di mira la sentenza generale che dice che è troppo; ma sarebbe bene che fosse più esteso, per aprire la via ai giovani di poter leggere un qualche autore. Qualche volta sono escito dal campo ed ho voluto tentare qualche cosa di più serio, per esempio il dialetto omerico e ho veduto che è possibile il farlo.

Bonghi: Anche cogli scrittori attici le pare che i giovani escano coll'attitudine di aprire Senofonte o qualche altro, un anno dopo lasciato il liceo, ovvero di far concepire un certo desiderio di poter leggere quelle pagine sopra le quali cade il loro occhio?

Barnabei: Io credo che i giovani come escono dalla 3^a liceale siano al capo di aprire un libro per capirlo e, coll'aiuto del vocabolario, tradurlo, tanto più che si riesce ad infondere un certo desiderio. Qui a Napoli è possibile farlo colla vita antica che si apre dinanzi ai loro occhi. Ciò concorre a renderlo più facile. Non so altrove⁸³.

Nonostante la piena affermazione del Curtius, non mancavano ancora degli oppositori e fra questi un altro docente del Liceo, il sacerdote calabrese Vincenzo Padula, che vi insegnò lettere italiane negli anni in cui anche Barnabei era impegnato nel *Vittorio Emanuele II*. Padula si era distinto prima dell'Unità per la sua attività antiborbonica e anche in seguito mantenne vitale il suo impegno per il riscatto delle genti povere del Meridione dalle pagine del «Bruzio», il giornale da lui fondato e diretto. Scrittore, poeta, Padula è l'esempio concreto di come non necessariamente gli ideali patriottici si sposassero in ambito scolastico con l'adozione dei nuovi metodi razionali. Al contrario Padula era il tipico prodotto della formazione seminariale: amante del bello stile in letteratura e persuaso (nella seconda metà del XIX secolo!) che attraverso le pseudo-etimologie ebraiche fosse possibile risalire ai primordi della storia umana⁸⁴. Il che non gli impedì certo di

⁸³ Archivio Centrale di Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, *Div. scuole medie (1860-1896), Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-75)*, busta 4, fasc. 8, ff. 8-13 (Verbali della seduta VII, 2^a di Napoli del 19/02/1873).

⁸⁴ V. Padula, *Protogèa, ossia l'Europa preistorica*, Napoli 1871. Vi si possono ritrovare vari esempi di quelle che Vittorio Imbriani, che era stato avversario del Padula nel concorso per la cattedra del *Vittorio Emanuele II*, volle definire poco gentilmente «demenze etimologiche» (V. Imbriani, *La novellaja fiorentina*, Livorno, F. Vigo, 1877, pp. 159-160 in nota).

acquisire un eccellente stile latino, come dimostrò con i due saggi, uno su Properzio e l'altro proprio sull'insegnamento della lingua latina, che scrisse nel 1871 in vista del concorso alla cattedra universitaria poi vinto dal Mirabelli⁸⁵. Nella seconda monografia, intitolata *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda*, Padula non seppe resistere alla tentazione di criticare i danni che, a suo dire, i nuovi metodi della linguistica avevano prodotto nell'insegnamento delle lingue classiche:

La crescente diffusione della filologia comparata, che in verità tende a ben altro che ad istruire i giovani nell'uso di una lingua, ha sviato la maggior parte dei docenti, che, presi dal desiderio della novità, valicano i limiti del compito loro affidato, e commentando agli allievi gli autori latini, si limitano a scandire sillabe, a porsi problemi nebulosi, a dilungarsi eccessivamente nello studio di singole voci e ad intrattenere i giovani con un vacuo studio di terminologia. Intanto trascurano lo stile e non curano l'eleganza formale, non badano alla potenza espressiva e tralasciano la vera portata del problema. Infine hanno a vile tutto ciò che può irrobustire il pensiero, affinare il giudizio ed acuire l'ingegno. Così avviene che ricercano le origini e lo sviluppo della lingua latina, ma non ne insegnano l'uso, insegnano la struttura della lingua, non la civiltà latina⁸⁶.

Dunque Padula e Barnabei, i due docenti di materie letterarie del Liceo ai primi degli anni Settanta, rappresentavano due concezioni dell'insegnamento antitetico, la prima si ricollegava alla tradizione della scuola retorica e latina dell'*Ancien Régime* e ormai volgeva al suo termine, l'altra guardava alla filologia e alla linguistica tedesca come al suo modello ed era destinata a esercitare una lunga influenza sulla scuola italiana.

Programmi

Un ultimo, rapido sguardo può essere dato alle indicazioni sui «Libri di testo» che si trovano in quattro annuari superstiti del Liceo, negli anni che vanno dal 1877-78 al 1880-81. È possibile ricavarne, inoltre, qualche notizia sui programmi effettivamente svolti nei cinque anni del corso di lingua greca. A quei tempi insegnavano al ginnasio Giacomo Ferrero e Agostino Tarantini, mentre al liceo il sac. Giuseppe Petroni, nativo di Potenza, era subentrato da poco a Pietro Merlo⁸⁷.

⁸⁵ A. La Penna, *Gli studi latini di Vincenzo Padula*, in Id., *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, pp. 300 ss. Su Padula vd. anche F. Giordano, *Vincenzo Padula*, in *La cultura classica* cit., vol. II, pp. 603-624.

⁸⁶ Traduzione di E. Belsito, in V. Padula, *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda*, Acri 1982, p. 19. Riporto il testo latino dall'edizione originale del 1871 (Neapoli, Ex typis Paschalis Androsio): «Existimatio, quam majorem in dies sibi condit Philologia Comparata, quae quidem aliorum spectat quam ad juvenes usu cujusdam linguae imbuendos, plerosque praepropterea in errorem conjecit: quippe quod cupidine novitatis abrepti fines materiae sibi propositae transiliunt, et in explanando auditoribus latinis scriptores, in eo toti sunt ut syllabas perpendant, ut nubes captent, ut inani circa voces studio consenescant, ut puro puto verborum joco juventutem detineant. At stylum contemnunt, at flores eloquentiae negligunt, at lumina dictionum aspernantur, at rerum pondus relinquunt; omnia denique susquedeqe habent, quae possunt mentem erigere, judicium acuire, ingenium alere. Ita fit ut ortum et genus latini sermonis inquirant, non usum doceant, latinum sermonem doceant, non latinam humanitatem».

⁸⁷ Su P. Merlo vd. D. Proietti, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, 2009, s.v. Torinese, allievo di G. Flechia, insegnò nel *Vittorio Emanuele II* dal 1875 al 1877, per poi passare

In IV e V ginnasiale si impiegavano due soli testi: il Curtius e il libro di esercizi, lo Schenkl; solo la V ginnasiale del '77-78 adottava la grammatica di Inama. Il testo del professore tedesco Karl Schenkl, consigliato anch'esso nei *Programmi Coppino* nel '67, era stato presto tradotto da Giuseppe Müller e costituì il corredo indispensabile allo studio del Curtius⁸⁸.

A dar retta agli annuari, in IV ginnasio gli alunni dovevano studiare la fonologia e tutta la flessione nominale e verbale fino ai verbi in $\mu\tau$. In V si ripeteva il corso precedente, aggiungendovi talvolta una parte delle classi verbali. È più probabile, tuttavia, che lo studio della morfologia fosse diviso fra le due classi. Infatti a ciascun argomento grammaticale erano associati uno o più «temi» dello Schenkl, ossia dei semplici esercizi di traduzione dal greco in italiano e viceversa. In IV ginnasiale gli alunni riuscivano a completare ca. 50 di questi temi, poco più o poco meno, arrivando così fino alla coniugazione dell'imperfetto o, al massimo, del futuro. In V ginnasiale si completava, dunque, lo studio della morfologia verbale e gli alunni cominciarono a tradurre dei brani più estesi, anch'essi inclusi nel libro di Schenkl: qualche favoletta di Esopo e le *Narrazioni, fatti e detti memorabili*, estratti per lo più da Senofonte, ma anche da Teofrasto e Platone.

Lo studio del Curtius proseguiva al liceo, con la sintassi dei casi, dei tempi e dei modi. Solo per la terza liceale del 1880-81 è indicato l'approfondimento di alcune proposizioni subordinate («relative, interrogative, assertive, finali, temporali»). Anche l'apprendimento della sintassi era accompagnato dagli esercizi dello Schenkl, che a questo scopo offriva esclusivamente retroversioni dall'italiano, con l'indicazione in nota delle locuzioni greche da impiegare.

Al liceo, finalmente, si leggevano gli autori. Si cominciava con l'*Anabasi* di Senofonte (I libro); in alternativa, due orazioni di Isocrate (*A Demonico* e *A Nicocle*) o i *Dialoghi dei morti* di Luciano. La classe II si cimentava nella lettura di un libro dell'*Iliade* (il primo o il sesto) e di qualche capitolo di uno storico, quasi sempre Tucidide o, in un solo caso, Erodoto. Agli alunni della III liceale era assegnato un dialogo di Platone, l'*Apologia di Socrate*, il *Critone* o metà del *Fedone*. Tutto qui. Restano solo da aggiungere Anacreonte e Tirteo letti in un paio di classi.

Anche Petroni, come Barnabei, qualche volta tentava «qualche cosa di più serio» e si impegnava nella spiegazione delle differenze fra il dialetto ionico e quello attico o illustrava la questione omerica. E forse non mancavano ulteriori approfondimenti, su cui però le scarse note pubblicate negli annuari non dicono altro. Gli alunni così uscivano dal liceo classico con un piccolo bagaglio di letture e – come Barnabei assicurava – con la capacità di leggere il greco, magari con l'aiuto del vocabolario.

Umberto La Torraca

all'Università. Di Petroni, fratello dell'illustre giurista Giulio, si ricorda lo scritto *Dei casi nelle lingue classiche e particolarmente del locativo* (Napoli 1878), che fu stroncato dallo stesso P. Merlo sulle pagine della «Rivista di filologia» (7, 1879, pp. 480-490).

⁸⁸ Ho consultato l'edizione del 1869 (Torino-Firenze, E. Loescher) tradotta appunto da Müller.